

Segue dalla prima

Semplicemente si capisce che il ministro "usa", dall'alto di un'incultura blasfema e di una astuzia politica sopra il record del ceto politico della prima repubblica, ma nella traccia del suo insegnamento. Bossi ha saputo per sé cogliere l'attimo fugace.

La critica fino alla devastazione di un sistema malato (l'appoggio incondizionato a Mani pulite), l'esaltazione a programma politico di alcuni luoghi comuni (Roma padrona), l'astuta interpretazione di un arrangiamento elettorale (nel senso del maggioritario, difficile chiamarlo riforma), che lo rende prezioso in alcune situazioni, incurante dei numeri,

della coerenza, dei principi, di ciò che aveva detto cinque minuti prima, giustificando ogni matana del suo pensiero perenne all'attacco e perenne autodefensivo (della propria posizione) al grido: «Padania libera» (in alternativa «Padania sempre»). Attenzione: non è così semplice. Il capo rivolge la domanda: «Padania?». Il popolo risponde: «Libera». È un riflesso condizionato messo alla prova varie volte dal capo durante i suoi comizi, quando la tensione si vede che va scemando, quando il ragionamento si perde in contorsioni che sarebbe impossibile a chiunque raddrizzare. Bossi è un uomo di potere, che da *casciabb* nullafacente s'è davvero ritrovato miracolato dal potere e lo coltiva, con spietata fermezza e con i suoi colpacci, un lucido casinista che tira sempre qualche metro più avanti la linea dello scontro, lasciandosi indietro le macerie, ma intanto illudendo della sua forza. È stato il cane da riporto di Berlusconi, come Giannelli lo ha disegnato ferocemente sul *Corriere*, ma uno smodato culto della personalità propria gli attribuisce spesso e volentieri vesti napoleoniche dopo Marengo. Non è così ingenuo da non rendersi conto quanto vale davvero. Fa la conta dei voti (per questo ad esempio si è presentato solitario al primo turno delle ultime amministrative) per metterli sulla bilancia incerta del maggioritario.

È pronto a schierare i suoi ministri al servizio del vero capo e cioè Berlusconi, che gli ha concesso qualche mancia (economica?), la possibilità di vantare qualche poltrona, in cambio della fedeltà là dove conta: quando si è trattato di muovere la carica contro l'articolo 18 su istigazione del presidente di Confindustria, il meridionale D'Amato, Bossi ha schierato il soldatino Maroni; quando s'è dovuto gestire il ministero della giustizia, l'ingegner Castelli si è messo sull'attenti, proponendo riforme insulse che non si faranno mai (tipo l'elezione popolare dei giudici, tanto per abbinare il suo pubblico), e più sostanziosi provvedimenti, dal falso in bilancio alla separazione delle carriere giudiziarie, di cui il suo pubblico elettorale non saprebbe proprio che dire e che fare.

Ho ascoltato Umberto Bossi a Pontida, tra le stoppie del "sacro prato". Bossi è pedagogico: non solo incita, vuole spiegare e incitare. Ripete: dobbiamo capire bene, bisogna capire bene... Questo ammonimento era stata la premessa anche nella sua ultima Pontida alla illustrazione della

L'ultima mano al poker della Padania



una riforma federalista, osteggiata da un ex democristiano, la specie che Bossi odia più di tutte, al pari solo dei comunisti e dei giacobini. Con distinzioni però: i democristiani sono malfattori, i comunisti cialtroni e dittatori, i giacobini internazionalisti e sciupafamiglie. Bossi non s'accontenta allora di un sobrio giudizio politico, non si limita a elencare le mostruose colpe dei nemici. Volle spiegare, seguendo le linee di una dotta ingegneria istituzionale, per il suo popolo, che doveva capire. Soprattutto il popolo della prima fila, perché l'altro era facile che si distraesse...

Il popolo leghista è l'emanazione di quel ceto mediobasso che s'è guadagnato una discreta posizione, i suoi soldini, lavorando massicciamente, evasore fiscale di piccola entità, individualista, conservatore per la

paura di perdere la casa. È lo stesso popolo che ha festeggiato l'onda montante di Mani pulite, che ha sentito come una vessazione il centralismo romano, traducendo il suo sdegno in un sommesso coro di «Roma ladrona», e che si è ritrovato strumento del centralismo di Arcore. È il popolo che si ribella identificandosi nel manifesto famoso, quello che dice: «Lumbard, paga e tas» (lombardo paga e taci) e che paga adesso tutti i ticket e tutte le crisi che la sua maggioranza gli impone, come fosse il balzello indispensabile al raggiungimento di un sogno: il federalismo, che una volta si chiama devoluzione, un'altra diventa indipendenza.

Un popolo che ha fiducia, sempre meno, ancora capace però di accontentarsi del "niente" che Bossi gli ha dato e di assistere impassibile all'affermarsi di una burocrazia ministeriale di capi e capetti, dopo essersi bevuto la favola della Padania. Federalismo è la parola magica ed è stata la stella polare di un sessantenne lombardo nato il 19 settembre 1941 a Cassano Magnago, provincia di Varese, rinato alla politica vent'anni fa, nel 1980, dopo un'eterna adolescenza tra scuole interrotte, balere, lauree festeggiate e mai raggiunte, macchine e motorini, chiacchiere... quando casualmente incontra Bruno Salvadori, leader dell'Union Valdota. Sulla scia del Salvadori, Umberto Bossi s'avvolge nel verde padano del federalismo, mentre sulla scena politica sempre più prepotente cresce un altro lombardo, Bettino Craxi, e uno scandalo con pochi precedenti scuote la finanza italiana, lo scandalo dell'Ambrosiano.

Bossi si getta nella mischia, parla, scrive (anche poesie), travolge tutto e tutti, persino la famiglia, lascia la moglie Gigliola Guidali, dalla quale aveva avuto un figlio, sposa Antonella Marrone, dalla quale figli ne avrà tre: Renzo, Roberto Libertà e Sirio Eridano. Di Manuela dirà: «Ha condiviso senza fiatare le difficoltà». Il dado è tratto, aveva detto un romano d'altri tempi. Bossi, per risultanza, ne segue le orme. La politica lo conquista e lui conquista i suoi primi alleati: il veneto Franco Rocchetta, il piemontese Roberto Gremmo, l'editore bresciano Enrico Rivolta, che stamperà (con i soldi dei veneti) una rivista, il *Vento del Nord*. Bossi non rinuncia al suo "partito" e s'inventa l'Unolpa, Unione nord occidentale laghi prealpini, coinvolge il giovane procuratore legale della Avon Cosmetics, Roberto Maroni, qualche altro stu-

dente della zona, e persino il fratello minore, Franco Bossi. Simbolo dell'Unolpa, una "lucina", la piccola barca che naviga sui laghi lombardi e nelle pagine dei Promessi sposi. La "lucina" ha vita breve: poco bellicosa. L'idea "folgorante" risale al 1982: legare il suo movimento alla memoria di Pontida, del giuramento cioè tra i liberi comuni che dopo essere stati a lungo in lotta tra di loro trovano l'accordo e uniti nella compagnia del Carroccio sconfiggono il Barbarossa. Il simbolo è inevitabilmente l'Alberto da Giusano, il guerriero che sguaina lo spadone. Bossi racconterà d'aver speso mezza giornata per fotografare la statua, sistemata in una piazza di Legnano, e d'averci lavorato su per ricavare il simbolo. In realtà pare che abbia semplicemente copiato il logo dell'omonima fabbrica di biciclette. Tutto è pronto per il battesimo della Lega autonoma lombarda, primi sostenitori Roberto Maroni, Dino Daverio, Sandro Ambrosetti, il sarto di Capolago che gestisce le casse del movimento, più tardi l'architetto Giuseppe Leoni, che oggi fa il direttore della Padania.

L'ideologo Bossi rammenta di quel periodo l'impegno nello studio dei classici, da Cattaneo a Jean Jacques Rousseau. Tanto studio si traduce nei lapidari testi dei manifesti, che cominciano a comparire nelle strade lombarde: «Roma ladrona», «Lumbard tas», «Lombardia gallina dalle uova d'oro». La Lega debutta alle elezioni amministrative. Si presenta alle comunali di Varese e Gallarate, alle provinciali di Varese e alle regionali di sette province su nove in Lombardia (escluse Como e Milano). Umberto non riesce ad essere eletto in consiglio provinciale. Ancora un anno e le ambizioni di Umberto Bossi troveranno soddisfazione:

la Lega si schiera in lizza alle politiche, Giuseppe Leoni sarà eletto deputato e Bossi senatore, conquistando l'appellativo che lo seguirà lungo di una vicenda politica, Senatur. Anni ancora di molti proclami e di modesta presenza nel dibattito politico nazionale. Bossi comunque "investe": con i finanziamenti parlamentari permette alla Lega di registrare il suo primo bilancio in attivo evitando la bancarotta. L'anno dopo, l'anno del muro di Berlino che crolla, Bossi inventa un'altra versione del suo movimento, per «la pacifica trasformazione dello Stato italiano in un moderno Stato federale»: ecco la Lega Nord, sintesi di Lega Veneta, Union Ligure, Alleanza toscana, Lega emiliano romagnola, Piemont autonomista. Con atto notarile. È il 4 dicembre. Tre mesi e, per la prima volta, i leghisti si radunano a Pontida. La storia si ripeterà due mesi dopo: si ripeterà anche il giuramento e Bossi lancia il progetto della Repubblica del Nord. In mezzo ci sono le elezioni regionali: la Lega conquista il 18,9 per cento in Lombardia, risultato che vale il 5,4 per cento nazionale. La Lega Nord, quarto partito in Italia, conosce i suoi contrasti. Bossi non tollera competitori interni. Non li tollererà mai. Espelle, per questo, il presidente del movimento, Franco Castellazzi, riambitato post mortem. Poca cosa per l'egemone e tirannico Umberto. Che ha pronta la proposta choc. All'assemblea, ad Alzano Lombardo: «Se vogliamo riuscire nel nostro scopo, dobbiamo cercare non di rompere ma di costruire. Dobbiamo dirlo chiaramente: noi non mettiamo in discussione l'integrità dello Stato. Chiediamo la libertà di autodeterminazione e riteniamo che la Costituzione legittimi la nostra richiesta». E la richiesta sarà uno stato federale, dove la repubblica si fa in

te: Nord, Centro, Sud. Il 1991 sarà anche l'anno dei primi malanni fisici: a dicembre Bossi finirà all'ospedale per una ischemia miocardica. Si riprende Bossi e si riprende alla grande con un'affermazione alle elezioni politiche del 1992: il Carroccio sale all'8,7 per cento e ottanta leghisti sbarcano in Parlamento. La disavventura dell'arresto del tesoriere del partito Alessandro Patelli (incastro dall'inchiesta sulla maxitangente Enimont) non impedirà alla Lega un traguardo che nessuno si sarebbe mai immaginato: grazie a Berlusconi e al Polo della Libertà, la Lega va al governo, sistemando al ministero degli Interni il fedelissimo di Bossi, Roberto Maroni. Ma Umberto si sente ingabbiato e per dimostrarci subito alcune sentenze premonitrici che fanno tremare Berlusconi (un passo dopo il famoso decreto "salvadadri"): «Dov'è che vuoi andare, Berlusconi?», «Quello crede che la gente sia stupida e si faccia incantare da uno che usa il parrucchino e la plastica facciale... Invece la gente è intelligente e ha capito benissimo: uno che centoquaranta aziende, le pare che possa fare gli interessi del paese?». Attende i primi freddi invernali, invita a cena D'Alema e Buttiglione, apparecchia pane e sardine. Sceglie il 20 dicembre, «perché i regali più belli si fanno a Natale», sventola il ribaltone e fa cadere l'esecutivo. Preferisce il movimento e i bellicosi annunci: la secessione, il parlamento del Nord a Man-

Stratega della sorpresa: dal ribaltone con Berlusconi, al ritorno sette anni dopo tra le braccia di Berlusconi

terà per la legge Cirami, il lodo Schifani e altre nefandezze pro Berlusconi. Umberto Bossi minaccerà un giorno la crisi di governo, inseguendo il federalismo. Un colpo tragico della sorte gli ha risparmiato di dover partecipare da ministro al fallimento del più pasticciato dei suoi sogni. Ma non gli ha impedito di giocare alla sua maniera un'altra carta, un altro azzardo, usando persino di un letto e di una camera d'ospedale, cercando di mettere all'incasso persino una malattia. Il popolo lo vuole. L'avrebbe detto se la salute gli avesse consentito una domenica a Pontida.

tova, la costituente per la Padania. La Padania: altra straordinaria invenzione bossiana. Per darle corpo e anima, dopo il successo alle elezioni del '96 (ottantasette parlamentari) convoca la sua gente lungo le rive del Po, dalle sorgenti sotto il Monviso fino al mare Adriatico. La sceneggiata prevede il rito dell'ampolla: l'acqua che racconta al Pian del Re, dove sgorga il Po, viene riversata dal capo nell'inquinatissimo mare di Venezia, mentre nell'aria si diffondono le note del Nabucco verdiano. Bossi ama circondarsi di miti e di simboli. Ma sente attorno a sé anche aria di crisi. Alle amministrative del 1998 subisce una battuta d'arresto, alle europee dell'anno dopo non va oltre il 4,5 per cento. In un sussulto di confusione, vola a Belgrado per abbracciare il fratello serbo Milosevic. Tanta agitazione non paga. Alcuni dei suoi più in vista, Gnutti, Comino e Formentini (sindaco di Milano) lo abbandonano. Molti danno Bossi e la Lega per spacciati, un fenomeno in via d'estinzione. Alle regionali del 2000 la Lega si assiste al 4,99 per cento. Umberto gioca la carta della disperazione: torna sui suoi passi e si alleanza con l'odiato Berlusconi nella Casa delle libertà. Il 13 maggio del 2001, il centrodestra vince, la Lega cala al 3,99 per cento, ma sa che i suoi voti sono stati indispensabili a Berlusconi per l'en plein in Lombardia e tratta da vincitore, anche se i suoi deputati si sono ridotti da 59 a 30 e i senatori da 27 a 17. Il primo suo commento è amaro: ci hanno fregati. Poi diventa realista: «Fossi andato da solo magari avrei preso il nove per cento. Ma per far cosa, tenere in mano una bandiera?». Alla fine diventa raggianate e sintetizza così: «Primo: è stato un successo. Secondo: nel nostro elettorato l'accordo con la Casa delle libertà ha creato divisioni. Ma rientreranno quanto prima, perché manterremo la parola data. Terzo, abbiamo perso una ventina di parlamentari, cosa non da poco, ma questo non tocca la forza

politica della Lega. Al Senato siamo determinanti, e lo dico nel senso positivo del termine. Conclusione: è andata benissimo e chi in casa nostra piagnucola deve prendersela con se stesso». E, per stupire, l'annuncio: «I nostri uomini andranno al governo in posti chiave». Conclusione: «La Lega ce l'ha così duro da non aver bisogno di proclamarlo». Così il ragazzo un po' spaccone di Cassano Magnago, l'11 giugno 2001, si presenterà in abito scuro, scarpe nere, camicia bianca, al Quirinale per giurare da ministro. Ministro alle riforme istituzionali. Avrà capito: ministro alla riforma federalista. Nel taschino non mancherà il fazzoletto verde: «Sarò ministro, ma resterò padano». Al seguito Castelli e Maroni. Maroni si esibirà nella battaglia per l'abolizione dell'articolo 18. Castelli si batisce



Il leader della Lega e ministro dimissionario, Umberto Bossi